



M1

1

Mi ascolto. Mi sento. Non mi sento bene.
Bene no. Male, allora. Ti senti male? Forse
Ti ascolti o ti senti? Non ne sono sicuro. Di
stare. Bene o male - chi sa? Chi è questo chi che
sa chi sa chissà che cosa sa ...

Mi ascolta - il mondo?

Sempre il mondo - che sta lì (o là - o più in là -
o quando - a sentire se ti ascolti - Ma fatti il
piacere - Facile a dirsi. Ma come farsi un piacere?
Non mi faccio un piacere - me lo scrivo. Basta?
Uno solo in ~~scrittura~~ ascolto. Di tutto il resto. C'è,
il resto. Tutto il ~~nel~~ resto c'è. Tutto. C'è tutto, il
tutto. Dunque anch'io - nel tutto. Ascoltami, tutto!

Dio, se ci fosse, mi ascolterebbe. Quand'ero piccolo,
Credo proprio che dio mi ascoltasse. Sentisse. Vedesse.
Io non mi vedevo. Solo allo specchio. Ma lui ...
Lui sì! No, lui no ... ormai lo so. Tutto
questo silenzio - E i rumori? Qualche rumore, sì!
Rumore, ~~del~~ il mondo? Non pare. Brontola,
tutt'al più. E anche tutt'al meno.

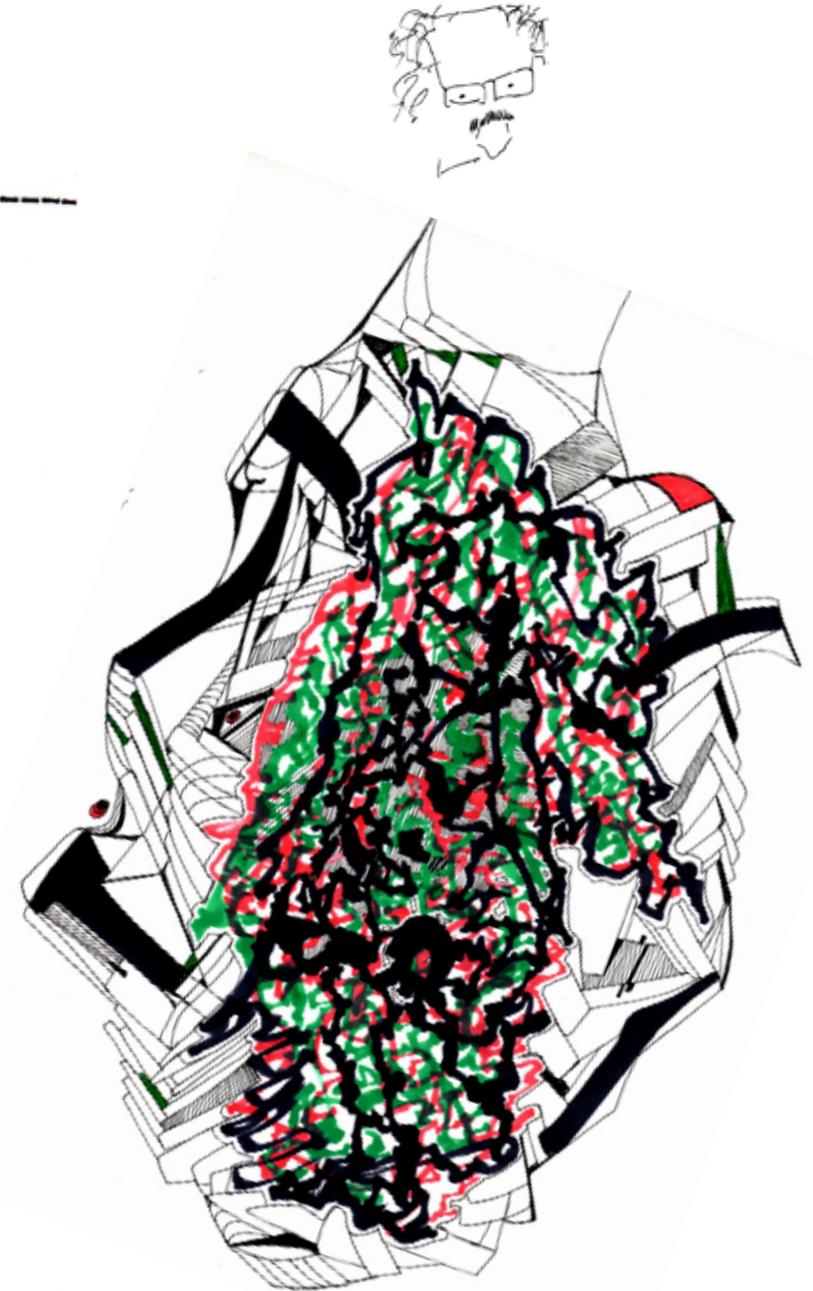




Vagamondo

Me ne vado , disse per sempre . No : disse , per sempre
(scusate la virgola , obliata) . Dove vado ? rispose
a Poem Lake City . Vi si pescano rime con le pinne , e
accenti smussati su seni di fanciulle . E poi ? Vuoi
sapere poi ? Poi me ne vado a Durango , dove le nuvole
piovono sillabe di peltro e titanio , e come si schiac-
ciano al suolo , puoi raccoglierle ~~in versi~~ in versi ,
funzionano al tatto prima che all'orecchio . Ciak, ciak ,
pura phoné . E poi , e poi ; quante cose vuoi sapere ,
io voglio solo andarmene . Via da me , lontano da me ,
dove io non ci sia a domandarmi dove vado . Allora ,
ciao , mio io !

[E si mosse per andarsene , sotto le mie
dita battenti sopra i tasti . Se ne andò così , Via .
Via da questa pagina , chissàdove . Non c'è niente ,
là fuori ...





A piazza Navona stasera, all'ombra
di carrozze e cosmichiglie
servivano "tartufi" bui e crepuscoli arancion-feroce:
ai tavolini vasti abbastanza per appoggiarvi un dito
archeosignore cullavano i loro passati
dondolando barocche parrucche di porcellana,
bambini dormitanti, esaurite le scariche motorie,
gridivano di quandinquando per avere conferma
che il mondo continuava a girare nelle vasche,
il sole rotolò (palla perduta da qualche gioco universabile)
giù dalle spalle di un tetto che se ne era stancato,

Roma si crogiolava fra i suoi secoli
continuando a non far nulla assiduamente
perchè i secoli diventassero millenni,
il tramonto era compreso nel prezzo
del gelato e dei cucchiaini scrostati ma non tristi,
stelle gelate cadevano sui piattini e si scioglievano,
la notte sali barcollando su scalini slunari,
si arrampicò avvinghiandosi alla lancia
di pietra del Bernini e guardò giù:

eravamo tutti ugualmente imbalsamati e
forse la neo-aurora si annunciava rumoreggiando
con i carretti del mercato di Fiori del Campo Piazza -
avevamo servito bene i nostri incerti destini romani
e le nostre papille gustative ghiacciando
tutti allo stesso modo,
il nostro cosmico senso di responsabilità e ir-

era stato appagato: prendemmo i nostri sbadigli
preziosi, li chiudemmo fra i denti e scomparimmo
dentro i nostri occhi, davanti
al piccolo-schermo delle palpebre...

Publicado originalmente en Gianni Toti, "Chiamiamola poemetànoia",
Carte Segrete di poesia, Roma 1974 - p. 9.



PERCHE' FACCIAMO CIO' CHE NON FACCIAMO*

perché la parola libertà scompaia
finalmente dai dizionari
dove imperversa perché non c'è

perché non si debba pagare lo sguardo
spalancato sui cadaveri dei teatri
o sulle orbite cieche degli schermi

perché abbiamo la scelta di scegliere o di non

perché non ci siano uscieri alle porte

perché non ci siano porte

perché siano vinolentati i violenti

perché gli atti di santità non siano necessari
a chi santo non è né vuole essere

Poema incluido en *Compoetibilmente infungibile*, 1979.

POST-SCRIPTUM PER ESCHATOGENESI*

... e noi? un vertiginoso concentrato
del mondo? o nel reale conoscibile
noi schiuma ancora in ebollizione
frangia d'interferenza fra più mondi?

un'avanzata della mente sembra
la coscienza – in ritardo sulla mente
un'avanzata del cervello sembra
la mente – in ritardo su se stessa ...

ma allora? Il fenomeno dell'ars?
pre-programmato dall'adattamento
filogenetico? o uomo – tu non sei
che un organismo biologico ancora

legato al suo biologico retaggio
e alla sua storia – la tua – evolutiva
ancora quelli – sì – del paleolitico
gli adattamenti – i tuoi – filogenetici

omino! Non sei ancora fatto – tu
per il mondo sognato e poetato
e maladattativo – male detto?
è ancora il tuo modo di malvivere



eppure sembri proprio pre-adattato -
proprio per questa società anonima
con le sue masse enormi – di persone?
di maschere? progetti? che cos'altro?

miliarduomini che non si conoscono
e non si amano e neppure si odiano
sappiamo appena qualcosa – che siamo
forse poetogeneticamente ...

(la poetogenesi forse ripete
la filogenesi che ci ripete
l'ontogenesi che ci ripete
e che ci muta nel poetogenere ...)

ma finirà – la preistoria – quando?

WORK IN REGRESS*

col cerebronico e gli interterminali
già i futuri commemorizziamo
pessime ottimalizzazioni ottime
pessimazioni poetelematiche
cosmatiche cosmetiche...

dati i dati date le date
alle banche date dei “data”
videostampatevi in ufanìa:
qui i finzionari che fanno
pensare le macchine che fanno
ciò che spensano e sfanno
quando esonerano il cerebello

qui work in regress. -

*Poema incluido en *La bellezza dell'enigma*, 1992.

*Poema incluido en el volumen *Viaggio al termine della parola: la ricerca intraverbale*, coordinado por Renato Barilli en 1981 para Feltrinelli (Milan)



UN POETA SCRIBLERRANTE

Un poetehnite d'azzardo aveva preso la tirannica abitudine di portare con sè, un una tasca speciale, un taccuino e, in un'altra tasca appesa al collo, penne, pennarelli e matite e persino un minicalcolatore con *logiciels* forniti di contraddizionari etc., *omnia sua secum ferens* dunque e vi scriveva sopra in continuazione, o ininterrottamente, o come volete, insomma senza tregua o pausa, registrando appunti, pensieri, associazioni verbali, progéttili, diari, nottari, eoniari, racconti, *dra*, opere-in-corso vydeosynthéos, virtuéos, etceterrori.

Naturalmente, poi, aggiunse al suo apparato altri *adminicula*, un minivideo, un paio di monitors dirimpettai per le messe-in-abisso, una *consolettronique*, una scrivanietta con memoria di quadro e trama incorporate, una macchineta olografica e una fotonica; insomma si fermò, non più portava lui le sue cose, ma le sue cose portavano lui, perché ormai inzatterate a ruote, e con trazione anteriore e superiore.

Così vivevaa, con la sua stazione mobile di servizi di produzione e post produzione attrezzata per l'editronica totale (e poi distribuzione e altri etcetera, immaginateveli pure da soli). Si era fermato in una piazzetta di periferia, ma presto il suo "isolotto" diventò il centro d'un altro latin quartiere, e dovette farlo circondare da un canale. Ma non servì, s'impelagò e arcimpelagò, non ebbe più tempo neppure per scriversi addosso e difendersi da clienti, fornitori, lettori, spettatori, speculatori e insomma (l'insomma ritorna, a ogni periodo, vedo), tutti i sub-operatori della sua impresa sinesteatronica, compresi i palchi oscenici, le video-installazioni icosaedriche e tutt'ilresto, collegamenti satellitanti e cosmoteatridion compresi.

Capì, forse troppo tardi, di essere arrivato a un limite insuperabile, pena l'esistenza stessa e...

Ridusse tutte le apparecchiature al minimo e si instalò su una colonna stilítica, ricominciò a pensare, immaginare, visioneggiare nel deserto esteriore riconquistato e nelle popolazioni interiori liberate. Lassù, nessuno saliva, carrucole e ceste portavano e riportavano su nutrimenti e deiezioni, materiali per l'archivio sottostante, poiché la produzione di quell'ininterrompibile lavoro cresceva, progressivamente, ogni giornatte, e quando.

Una mattina scopri che la colonna era sparita. Ma non era sparita, semplicemente era stata raggiunta dai sottoprodotti della sua stessa vita, il suolo si era alzato, la forza della materia reclamante spazio era giunta fino ai suoi piedi. Non si trattava neppure più di scendere. Era a fior di terra, a piè di pianeta.

Si infilò, a questo punto, nel sistema sotterraneo sottorupestre di Katpatukya, nei cunicoli delle erosioni sottoplanari, le *catafundje* della terra, lontano da tutte le periferie e centri abitati. Ricollocò ordinatamente le sue cose; tutte, questa volta, macchine e archivi, *adminicula omnia*. E tentò di vivere nella sua città sotterranea (e succielanea alle sbocature, le botole della sua respirazione di spazio, i suoi osservatori e poetelescopi...).

Tentò. Certo, non era più il giovin poeta con le due tasche piene di foglietti intercambiabili e di penne specializzate, *cogitationes ex-machina*. La zazzera bianca gli ondeggiava al vento che vi fischiava dentro, anche, perché ferrigni erano i suoi capelli, intrecciati a fili, cavi, cavetti, cursori. Ormai portava teleocchiali con schermi incorporati alle tempie, nella fronte, sulla nuca, la faccia a casco interfacciato col mondo subgalattico e con tutte le cellette



raggiungibili dell'arnia cosmica finché...

Una notte, che sentì ardergli il desiderio di cielo, e volle uscire a riveder le stelle, non ci riuscì. Aveva perso l'orientamento? Non ricordava per quali saliscenderie e cunicolamenti e discorridoi avrebbe dovuto disluogarsi per? Non capiva, ma dovunque si volgesse, le rocce cartacee, i pinnacoli pellicolari, gli stalágni e i malágni nastrificanti e nastrificati, le increscenze e le escrescenze dei film, degli *invideabilia* ormai pietrificatigli si attorno, avevano ridotto tutto quasi a nulla, stretti passaggi d'aria ormai gli spazi un tempo così vasti della città subplanetaria. Si sentì perduto.

Era un uomo, il nostro poetadino, però. E si accinse alla lotta contro gli effetti, speciali, della sua vita. Si fece strada con le unghie e con i denti (non è una metafora, questa: dovette proprio perderci le unghie e scheggiarsi i denti), e alla fine riuscì, a rivederle, le stelle. Ma si era appena rinfrescato i sensi al vento dell'altopiano katpakutyano appoggiandosi al pinnacolo più alto fra "le ciminiere delle fate", quando avvertì il rombo sordo che serpeggiava e crebbe laggiussotterra, il tuono della catastrofe, il crollo dei camminamenti, lo sprofondamento, il terrafragio, il silenzio e la cecità delle sue parole, delle sue visioni, dei suoi sogni registrati per la postumità più lontana.

Stranamente, il poetotale non. Non si smarrì, non si sentì abbattuto come i discorridoi ormai occlusi sulle opere della sua vita, prodotte senza tregua nè pausa, per i decenni pieni del suo tempo. Era ormai prossimo alla fine, capì. Di laggiussù non avrebbe mai potuto raggiungere un centro abitato, senza le macchine a ruote e articolazioni meccaniche per viandare fra le sollevazioni terrestri. Nessuno sarebbe venuto, se non chiamato dagli strumenti sepolti. Nè uno. Nè due. Non un filo, *ni hilum*. Era solo, e vecchio.

Non si scompose, non si disperò. Sorrise. Calcolò quanto tempo sarebbe riuscito a sopravvivere comunque, con quei pochi serpenti, scorpioni, arbusti. Non sarebbe finita subito, oh no! Scrutò a lungo, le distanze tempospaziali, con quel sorriso felice e finale, esfolgiando le pagine dei cieli e degli orizzonti di Katpatukya. Afferroò un arbusto, e prese il primo appunto, il verso del primo progetto dell'opera ultima, anzi estrema, postrema, in *postumacia scribenda poetumacia*. Le pagine di sabbia e roccia e fango indurite dai secoli accoglievano bene i graffi della sua penna vegetale, amorosamente. Anzi, lungo le linee delle incisioni crebbero presto steli, esili in apparenza ma, destinati a sopravvivere a tanto di quel senza-tempo. Dopo tanto di quel senza-tempo, si vide circondato da pagine alte, vegetali, un giardino circolare, decentrico, con righe che infinivano e tornavano, *prorsus et versus*, inarcandosi, aggambandosi, in avanti e a capo, senza più distinzione possibile fra testo prorsastico e testo versuzio (oh *versutia divinhominides!*), finché, e questo è l'ultimo "finché", non riuscì a uscire dal groviglio autolabirintico finale, si sdraiò sull'ultima pagina, e morì dicendosi:

"questa è la mia opera migliore, questa è la figura finale che riassume le mie infinite figure cancellate, questo è tutto il Libro scolpito nelle vive foglie di queste pagine le cui parole stormiscono al vento. Mi leggeranno così, dall'alto, i poetocotteri..."

E così è stato. Altrimenti come avrei potuto raccontarvela, io? Solo con il mio *taqwin* al collo? Sì, certo...

* Uno de los relatos de la colección publicada en el año 1995; *Poco dopo gli ultimi tre femtosecondi (racconti coSmunisti dal poetáceo)*



LA FINE DEL LIBRO*

Non gli era mai capitato, un libro che non si lasciasse leggere. Da lui che era un lettore specializzato, capace di leggere e rileggere nello stesso tempo la prima e l'ultima pagina, la seconda e la penultima, oppure la pagina mediana e quella seguente, la pagina prima della mediana e quella susseguente. Però non ci riusciva, adesso, a leggerlo, *quel* libro. Neppure a sfogliarlo. Le pagine si ribellavano alle sue dita, le lettere gli ballavano davanti agli occhi, le parole non si seguivano, l'una dopo l'altra, ma si accavallavano, e le frasi obliquavano sinistriere, i fogli bianchi si stampavano con i caratteri delle pagine scritte ma alla rovescia. Non ci capiva più niente. Da ore, o forse da giorni, o da, non procedeva di una lettera, di una parola, di una riga, di una pagina, di un capitolo, e si sentiva, come si sentiva?

Non si sentiva affatto. Gettò il libro sulla scrivania e lo vide spalancarglisi davanti, a pagina, a quale pagina? A una pagina nera.

Riafferrò il libro, cercò di guardare dietro a quella pagina buia, ma il volume sembrava essere diventato uno strano oggetto, formato di due lastre parallelepipede, le pagine dell'una parte e dell'altra incollate, compatte; e quelle due pagine centrali, una nera e l'altra bianca, vuote di parole, o di numeri o di.

Alla fine. C'è sempre una fine alla quale la conlausola, finale appunto, scatta. Alla fine ci si buttò dentro, fra le due pagine che gli si richiusero sopra, soffocemente; lo abbracciarono fruscando, lo sepolsero. Allora cominciò a leggere, l'ultimo libro, l'infinito libro. Se fate attenzione lo sentite, il mormormorio delle parole che si leggono anche da sole.

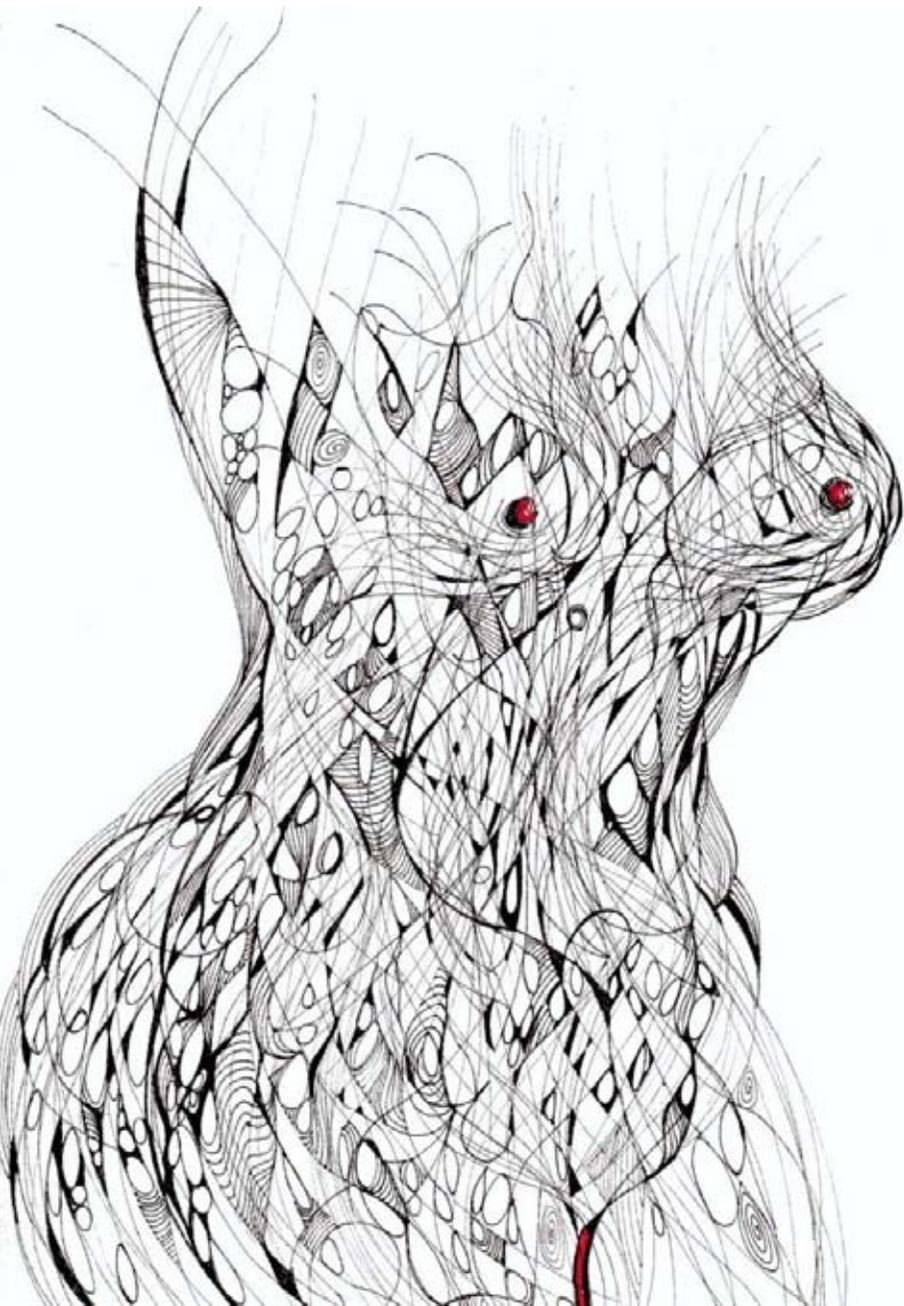
* Uno de los relatos de la colección publicada en el año 2003; *I meno lunghi o i più corti racconti del futuremoto.*





VERSUS*

Viaggiò tutta l'eternità per uscire finalmente fuori da questo universo. E nel dopo-eternità trovò un altro universo; lo attraversò per tutta la post-eternità e, quando questa fu finita, uscì dal secondo universo in un'altra per-eternità di un altro pre-universo. In somma, ne trovò e attraversò tanti, di universi, che alla fine delle meta-eternità si interrogò sul come fosse possibile ci fossero tanti uni-versi. E infatti, si rispose, molti universi ne fanno uno solo che sempre uni-verso è. E dunque sarei potuto restarmente a casa, nel mio primo universo, che era solo una parte dell'onniverso, *pars pro toto* forse, ma certo *pro toti pars*. Così lo chiamò *totiverso*.



* Uno de los microrelatos de la colección publicada en el año 2003; *I meno lunghi o i più corti racconti del futuremoto*.



MARTIRIALISMO?*

Che strano! La materia è così *oscura*
nell'universo - e tu sei
così illuminante che non so
neppure *pronunciare* una parola
così *oscura* come parola *oscura*
mi sei parola e musica verbale
quando mi sottosussurri o soprasussurri
e la *materia oscura* mi si lumina -
non c'è più buio nelle mie galassie -
gli ammassi globulari mi si accendono
non ho paura di parole oscure -
il rosso *burio* è un geranio chiaro -
tu sei così per me *materiagale*
viva lux: un *materiagalino* -
cosa voglio di più? Più luce: PIA!

22 maggio 2003

*Uno de los madrigales incluido en el poemario editado en el año 2004; *I penultimi madrigali*. Un curioso volumen que funciona a la manera de un cancionero amoroso dedicado a su mujer Pia Abelli.

SONNERIA*

È insonne, e gli hanno consigliato di sognare di dormire. Allora lui sogna di dormire. Spera di dormire a forza di sognare di dormire, questo sonno randagio e renitente. Ma non sembra che funzioni. Invece di sognare di dormire, sogna di sognare che dorme. Questo suo sogno non è un sonno. In realtà sogna, ma da sveglio. È, sveglio. Stanotte però aveva cominciato a dormire... Fino a quando ha cominciato anche a sognare che sognava di dormire. Si è svegliato. Oggi, ci si è rimesso, a dormire – di buzzo buono, sapete com'è – la pancia, la büsa, l'alvo, la canna, il flauto, questo è il buzzo, buono. Ma lo stiamo vedendo soprassaltare dal letto: sogna di svegliarsi continuamente, con mente continua. E non si sveglia più: sta sempre a risognare di svegliarsi. Dorme. E non si sveglia più perché si sveglia sempre in ogni istante del suo sonno. Che fare? Lasciarlo dormire. Per sempre?

* Uno de los microrelatos de su última colección, publicada en Septiembre del año 2006; *Inenarraviglie (totiusque tandem totilina)*.



I CHAOSMUNI*

Non si ricordano mai di me.

Non è vero. Qualche volta si ricordano. Anzi, per la verità (o per la falsità) ogni tanto.

Insomma, mi dimenticano spesso. Periodicamente. A tratti. Allora non sanno neppure se esisto (o che esisto?).

Bene. Anzi male. Stai esagerando. Uscendo dal campo della memoria.

E dell'oblio, anche?

Insottrazione, si ricordano di te, quando ti dimenticano.

Non credo, si dimenticano di me anche quando si ricordano di me. Si ricordano di me come di uno da dimenticare, anche se non sempre. Non definitivamente. Ecco.

Ecco che?

Ecco che cosa sono, io. Uno dimenticabile. Uno che può uscirti di mente, e poi anche rientrarci, quando la mente è vuota, disponibile, anzi disposta a riempirsi della ignozione di me.

Hm.

Perché fai "hm"? Tu non credi all'immemoria. L'immemoria è una memoria che si nega. Una memoria dunque, ma che si nega. È questa, la memoria di me. Una memoria che si ricorda di negarmi io. Io stesso, del resto.

Tu stesso che, del resto?

Io stesso, del resto, mi dimentico spesso di me. Anzi, quasi sempre. Mi ricordo di dimenticarmi, e riesco a ricordarmelo.

Non mi pare proprio. Mi pare che tu sia un ricordo. Lo vedi? Un ricordo, uno che è stato.

Dimenticabile, dunque.

Va bene, va bene, anzi va male, va male, è così.

Si? Va benemmale che sia così? Ma lo sai che mi sto dimenticando che mi sto

dimenticando. Mi sto dimenticando di che cosa?

Te lo dico io che, come vedi, mi ricordo di te. Ti stai dimenticando, e sempre più spesso, sì, diciamo quasi sempre, chi eri.

Chi ero?

Un cosmunista, eri. Uno che metteva sempre il caosmo in cosmune, e viveva per la cosmunità, militando nel Tuttito Cosmunista Infiniversale, per la realizzazione del Progetto Antropico.

Cosmantropoetechi di tutto l'infiniverso, uniamoci e terminiamo la preistoria e cominciamo la storia, non diciamo "vediamo come va a finire" perché non andrà "a finire" ma dopo se stessa, nella postoria, andrà da un'altra parte, anzi dall'altra parte, o dall'altro tutto, negli altri infiniversi oscillanti dove ci sarà l'abbondanza dell'abbondanza, di quella "abbondanza" che avrà reso possibile e poesibile il caosmunismo, libero il tempo e infinito lo spazio-tempo e tuttresto, che non sarà silenzio...

Ero tutto questo, io? E perché l'ho dimenticato?

Perché era tutto questo, e tu uno per cui anche l'io era troppo, troppo identico e mutabile, dubbioso di non essere, di essere magari tu o lei. O noi. Non volevi essere noi; esserci, non volevi. Adesso sei contento, ma soffri di questa sofisma: l'immemoria, ma quella degli altri: quella, più della tua, di cui, infondinfondo, dubiti.

Ma io, tutto questo, lo sapevo?

Si capisce che lo sapevi. Non te lo stai dicendo?

No. Non me lo sto dicendo. Sto dimenticando di dirmelo.

Di essertelo detto.

Detto? Taciuto. Non lo senti, il silenzio? Cercalo, deve stare da qualche riga. Forse nelle prime, forse in quelle che si scriveranno adesso, da sole. Se ne deve star appostato da qualche parte, e mi sta per balzare addosso. Un silenzio da

accumulazione primitiva e mafiosa di capitali nello Stato con il governo invisibile. Lo vedi, il silenzio?

Lo senti, vorrai chiedermi.

No, sentirlo no, ho sbagliato a chiederti se lo sentivi. Non lo si può sentire, il silenzio. Perché è come il diavolo: non c'è. O come dio, etcetera. Però si deve poter vedere: almeno la parola, scritta. Ma quella l'abbiamo vista, come la radiazione di fondo, negli sciami dei raggi cosmici, nell'odoscopio. E allora?

Eccola, la parola. Me l'ero dimenticata. Come mi ero dimenticato di dimenticarmi di ricordarmi di dimenticarmi che ero un chaosmunista. Adesso arriva, come un treno. O una tigre. O la fine. Arriva: leggilo: SILENZIOleggendotelo, che sei morto, ormai, chaosmunista...

E questi... che cosa significano, questi puntini puntini?

Che segnofanno? Il segno dei puntini puntini.

E ciossarà?

Lo saprai, lo saprai. Non aver fretta, almeno adesso che sei morto. Hai tutta la morte davanti a te. Tutta la morte? Ma se ancora interrogo, e dubito e?

Io parlo della morte della morte, naturalmente. Che cosa credevi? Che parlassi della tua misera, pesante, stolta morte fisica? No, io parlavo della vera morte, quella del chaosmunista. Senza la acca, senza la a, senza la esse. Quella morte della morte la stai mormoridendo. A lungo. Anzi, spesso. Quasi sempre.

* Otro de los textos presentes en su última colección de relatos publicada en Septiembre del año 2006; *Inenarraviglie (totiusque tandem totilina)*.

